

## GAZZETTA DEGLI SPETTACOLI

LE «PRIME DEL TEATRO» A TORINO

# «Edipo a Hiroshima» di Candoni allo «Stabile»

A Hiroshima, diciott'anni fa, in un giorno limpido d'estate. Duecentomila morti e centomila feriti in nove secondi. E l'incubo della terra contaminata, dell'aria gremita di veleni, del marchio atroce, come una maledizione, che si sarebbe trasferito sui figli e sui figli dei figli, nelle cammì martoriate, nelle rughe come di lebbra, nelle orribili escrescenze, nelle pelli fittuanti come fiori mostruosi, fra pietre bruciate, sino a produrre la brevissima e incredibile esistenza di bimbi nati senza cervello, senza questo nostro mistero stupefacente, senza questo nostro strumento di una superiore condizione nella vita terrestre purtroppo usato in modo distorto e sbagliato sino a provocare stragi e distruzioni tali da sconvolgere la genetica ed oggetto, perciò, di una rivalsa che sembra giusta quanto più è terrificante.

Ma un tale cataclisma, un tale sconvolgimento delle stesse leggi misteriose della vita e della natura umana, non conseguirono a un sussulto della terra o a uno scatenarsi di venti o di acque, di forze insomma incalcolabili e fatali. Al contrario, tutto fu effetto di un preciso disegno razionale, di un'operazione minutamente predisposta e organizzata proprio da quel «cervello umano» la cui potenza nefasta sembrò temuta e rifiutata dalla natura quando le donne di Hiroshima, o di Nagasaki, partorirono dei mostri privi, appunto, di apparato cerebrale, privi proprio di questo strumento usato dagli uomini anche per distruggere, per uccidere, per contaminare il mondo con atomi impazziti.

Stiamo parlando di eventi che ancora ci sconvolgono e, più ancora della bomba, dei morti, dei feriti, atterrisce l'immagine di quella prima creatura di cui trattavano le cronache nel marzo del 1960: quella prima creatura che nacque, non ricordiamo bene se a Hiroshima o Nagasaki, appunto senza cervello, piccola creatura mostruosa che visse solo per ventiquattrore e di cui nessuno potrà immaginare il palpito, l'oscura forza vegetale, gli spasimi folli ed agghiaccianti che la scossero nello spazio di quel giorno lunghissimo.

Stiamo parlando di cose tremende, perché proprio di cose tremende, cioè di Hiroshima, della bomba atomica, degli sconvolgimenti genetici, e delle minacce incumbenti sul mondo, intende ragguagliarci lo spettacolo presentato ieri sera dal «Teatro Stabile di Torino» a conclusione della sua stagione. Tutto fu effetto, si diceva, di un preciso disegno razionale, di una strategia, e tutto fu affidato a un «piano» che aveva per esecutore un uomo, il pilota di un aereo, colui che doveva portare la bomba atomica su Hiroshima, che doveva a un certo punto «centrare l'obiettivo», premere il bottone che determinò lo «sgancio», la distruzione, la strage, l'apocalisse di quel giorno d'estate, diciotto anni fa. Di quell'uomo, di quel pilota, sappiamo le angosce, i pentimenti, l'autoaccusa, le penose vicende al limite della follia. E che diventasse un «eroe» di teatro, simbolo di un'epoca e, insieme, di universali e perenni interrogativi umani, c'era facilmente da immaginarselo.

Dubitiamo, tuttavia, che egli abbia trovato l'interprete più lucido e più convincente nel Luigi Candoni autore di questo *Edipo a Hiroshima*. Ne dubitiamo per via dell'approssimazione, delle svolte paradossali, delle facili ironie, delle battute da avanspettacolo, delle grottesche deformazioni e delle ambiguità in cui s'imposta, ma non si sviluppa, quel processo che lo stesso uomo di Hiroshima, lo stesso pilota dell'aereo infernale, Claude Eatherly, chiedeva in una lettera al filosofo Gunther Anders, letta, insieme ad altre comprese in un carteggio recentemente pubblicato, dall'attore Renzo Giovampietro, a suggello di una rappresentazione che proprio da tale lettera (e cioè bloccandosi al punto di partenza, all'enunciazione di un problema che non troverà soluzioni se non in un tardivo e un poco appiccicato richiamo a Gesù Cristo affidato all'intervento di un frate trappista e condiviso dall'autore in modo sin troppo esplicito e predicatorio) sembra trovare ispirazione e avvio: «E' così difficile indurre la società a riconoscere il fatto della mia colpa, che io stesso ho compreso da molto tempo. La verità è che la società non può accettare il fatto della mia colpa senza riconoscere al tempo stesso la sua colpa più profonda».

L'incauta scelta di un testo velleitario e confuso ancorché mosso da generosi slanci e da intenzioni edificanti ha costretto il giovane regista Roberto Guicciardini a manomettere largamente il copione, con asportazioni chirurgiche e con applicazioni di protesi non prive di qualche effetto almeno palliativo, ed a cercare soprattutto salvezza nelle invenzioni spesso felici ed estrose, ma divaganti, e qualche volta gratuite, di uno spettacolo che sembra ribattere i tasti ch'erano cari al Teatro

Stabile di Torino qualche anno fa, quando Gianfranco De Bosio accarezzava la sua idea di un «teatro totale», di un teatro cioè aperto e partecipante a tutti i mezzi espressivi e a tutte le risorse del palcoscenico, con il risultato piuttosto sconcertante di eleggere a protagonisti del *Ballo dei ladri* (commedia non spregevole di Anouilh) i simpatici giovanotti del «Roman New York Jazz Band» o di giustificare praticamente la rappresentazione di un esilissimo testo qual era *Come ali hanno le scarpe*, di Ferrini, con le straordinarie e divertentissime esibizioni di quei formidabili «clowns» che sono i quattro famosi «Salvadori».

Ieri sera, come attrazione di uno spettacolo che ampiamente prescinde, come si è detto, dal testo originale, c'erano due bravissimi ballerini, Margherita Peccol ed Enrico Sportiello, che in veste di mimi, guidati da una coreografa sensibilissima e intelligente come Susanna Egri, hanno praticamente risolto, in chiave di allegoria, le svolte decisive della rappresentazione. Ma

sarebbe ingiusto dimenticare il fervore, lo stile e la comunicatività con cui Giovampietro ha cercato di conferire dimensioni umane e risalti emotivi a una «parte» che non riesce a coincidere con un vero personaggio e che trascina, anzi, nell'astrazione di un simbolo. In analoghe prospettive sono da lodarsi, non fosse che per il coraggio e per l'impegno puntiglioso, le prove di quegli altri bravi attori che si chiamano Pietro Bondi, Edoardo Borioli e Virginio Gazzolo.

Alle indubbe suggestioni ed al clima particolare dello spettacolo molto contribuiscono le scene e i costumi di Eugenio Guglielminetti, nonché una «colonna sonora» prodiga di musiche, di voci e di rumori sempre puntuali a rendere certi effetti di atmosfera, certe magiche allusioni e trasparenze. Almeno per queste stregonerie da palcoscenico, il giovane regista si è guadagnato con tutto merito quegli applausi che il pubblico ha rivolto anche ai bravi interpreti e, bontà sua, all'autore.

g. m. g.